

LUCIANO CERASA

L'ALTARE DEI PROFUMI

Zabdo, l'ultima vestale di san Domenico



LUCIANO CERASA

L'ALTARE DEI PROFUMI

Zabdo, l'ultima vestale di san Domenico



Copyright © MMXIX
«NeP edizioni Srls» di Roma (RM)
www.nepedizioni.com
info@nepedizioni.com
Via dei Monti Tiburtini 590
00157 Roma (RM)
P. iva 13248681002
Codice fiscale 13248681002
Numero REA 1432587
ISBN 978-88-5500-05-5

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.
Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.
I edizione: giugno 2019

I tuoi germogli sono un giardino di melograni e d'alberi di frutti deliziosi, di piante di cipro e di nardo, di canna odorosa e di cinnamomo, e di ogni albero d'incenso; di mirra e di aloe e di ogni più squisito aroma. Tu sei una fontana di giardino, una sorgente di acqua viva, un ruscello che scende giù dal Libano. Sorgi, vento del nord e vieni vento del sud! Soffiate sul mio giardino perché se ne spandano gli aromi!

CANTICO DEI CANTICI

L'eresia rappresenta sovente la parte sconfitta della verità.

RAOUL MANSELLI - storico

PREFAZIONE

di TOMASO MONTANARI¹

A parte una mia connaturata – anzi infantilmente spontanea, e dunque senza merito – vocazione all'eresia, credo che la vera ragione per cui questo delizioso romanzo di Luciano Cerasa si inaugura con qualche mia riga, sia la nostra comune passione per la storia.

Non già, però, intesa come scienza del passato, ma invece quale scienza degli uomini nel tempo: per riprendere una celebre definizione che Marc Bloch ha forgiato nel fuoco della Liberazione dal nazifascismo che nelle prossime pagine avrà un qualche posto.

A quelle pagine di Bloch si deve anche il più autorevole ribaltamento del (peraltro ovviamente vero) topos della storia maestra di vita: per comprendere, infatti, fino in fondo il passato – egli afferma – è necessario avere un ardente desiderio di comprendere il presente: «Questa capacità di afferrare il vivente, ecco davvero, la qualità sovrana dello storico. Lo studioso che non abbia il gusto di guardare intorno a sé, né gli uomini, né le cose, né gli avvenimenti, meriterà forse, come diceva Pirenne, il nome di prezioso antiquario. Opererà saggiamente rinunciando al nome di storico».

Ora, non da storico, ma da autore di un romanzo storico – seppur trasfigurantesi nel fantastico –, Cerasa mi pare mosso esattamente dal desiderio di afferrare il vivente, cioè di leggere il nostro tempo, comprendendone fino in fondo lo spessore storico: ed essendo in questo egli stesso eretico, cioè portato a negare il dogma del 'presentismo' che pare l'unica vera religione del nostro tempo. Una visione del mondo

1. Professore ordinario di Storia dell'Arte moderna all'Università di Siena, scrittore e saggista.

e della vita, cioè, che ignora i nessi con il tempo che ci ha preceduto e le responsabilità verso quelli che verranno: e la cui principale conseguenza è la nostra collettiva incapacità di costruire un futuro che non sia la continuazione di questo terribile eterno presente.

Non spetta a me, e d'altra parte non saprei, rilasciare certificati di esattezza storica circa le situazioni, le parole, le circostanze che seguono.

Ma c'è un aspetto che vorrei sottolineare, e che mi ha conquistato: ed è la capacità di evocare la memoria delle pietre, cioè di far scaturire la conoscenza del passato dalla conoscenza affettuosa, e direi fisica, dei luoghi. La città, e Roma su tutte, come specchio magico, ma quotidiano e intimo: tutto il contrario della distopia del passato alla Dan Brown, che è sospesa in un mostruoso non-luogo abitato da non-umani.

Questa passione di Cerasa mi pare abbia a che fare con la verità che per me conta più di tutte, e che è stata detta insuperabilmente da Carlo Levi in queste frasi, che rappresentano forse la più piena e alta definizione di ciò che chiamiamo 'patrimonio culturale': «Forse è proprio questo il primo dei caratteri che distinguono l'Italia: quello di essere il Paese dove si realizza, in modo più tipico e diffuso e permanente che altrove, la contemporaneità dei tempi. Tutto è avvenuto, tutto è nel presente. Ogni albero, ogni roccia, ogni fontana contiene dentro di sé gli dei più antichi. L'aria e la terra ne sono impastate e intrise. Con gli Dei, gli uomini e i loro fatti: sui selciati delle strade, sugli asfalti delle automobili, risuona l'eco di passi innumerevoli. Il macellaio del Ghetto di Roma è installato nella cornice di marmo dell'ingresso sacro a una qualche divinità pagana; il ristorante dove uso cenare ha i tavoli tra l'«opus reticulatum» e i rocchi di colonne del Teatro di Pompeo, all'incirca là dove Cesare cadde».

Sono parole che ogni commento diminuirebbe: ma sono

le parole che mi sembrano star meglio di tutte in epigrafe a questo romanzo.

Perché, come Levi, anche Luciano Cerasa ha – e queste sono parole che a Levi dedicò Italo Calvino – «Una naturale propensione per recuperare l'antico nel nuovo, per trovare nell'antico le vie di comprendere il nuovo».

CAPITOLO PRIMO

Roma, San Pietro 13 marzo 1994

Accadde in quell'ora sospesa che si insinua nei vicoli di Roma al tramonto, tra la vividezza apparente del presente e l'oscura immanenza del passato, quando le vie della città barocca si spopolano dopo la chiusura delle botteghe e rimangono nell'ombra in attesa dell'invasione della giovane movida notturna, distratta e incurante di tutto ciò che la circonda e ebra solo di se stessa.

In quei momenti i pochi passanti finiscono per cadere in un bozzolo di atmosfera densa e ferma, come impigliati nella ragnatela intessuta dal tenue riflesso del tempo. Le sagome delle persone, proiettate dalla luce incerta dei vecchi lampioni e non più sopraffatte dal riverbero delle vetrine, tornano a inseguirsi come ombre cinesi sull'intonaco rossiccio dei muri scrostati e bruniti dalla patina dei secoli, lasciate e ricatturate a ogni passaggio da un dominio all'altro dei fievoli aloni dorati.

Sprofondate fino ad allora in una quiete provvisoria, riescono a riemergere dal sordo rumore di fondo proveniente dal traffico che scorre sui Lungotevere, sonorità antiche, come l'eco dei passi sui sampietrini e lo scroscio lontano dell'acqua di una fontanella nel fondo di un vicioletto oscuro. Le madonne dipinte sui piccoli tabernacoli votivi incastonati negli angoli dei palazzi signorili, seppure sbiadite dai secoli, riprendono per un attimo la loro funzione di rassicurare dall'alto, con uno sguardo materno, i pellegrini che si avventurano in strada dopo il vespro, nelle vie un tempo più malfamate della città papalina, come Panico e Ripetta.

Per giunta quel lunedì sera, a Roma, un acquazzone improvviso aveva spazzato i turisti dalle strade e spopolato le piste d'asfalto, di solito battute da un corteo incessante di stranieri vocianti in tutte le lingue ad ogni ora del giorno e della notte, che collegano un trionfo del Barocco all'altro, da Fontana di Trevi a piazza Navona e poi ancora avanti, al più meraviglioso di tutti, San Pietro.

Nell'aria inzuppata dalla pioggia gravava un odore di pneumatici misto a immondizia marcescente, sollevato dal battere dritto dell'acqua sui sampietrini viscidati del selciato e sui rifiuti che strabordavano dai cestini zincati ancorati alle paline stradali. Su tutto si insinuavano, a ogni folata di vento, improvvise e pungenti zaffate di scappamento, sputate dalle auto intrappolate nell'ingorgo creatosi istantaneamente, come per magia, alla caduta delle prime gocce.

Silvia camminava svelta per via del Mascherino, sfilando lungo le facciate di mattoncino e marmo bianco dei palazzi d'epoca fascista che separano l'ultima schiera di casette seicentesche di Borgo dalle mura del Vaticano dove si apre, poco più avanti, la porta di Sant'Anna, il varco ufficiale dal quale si ha accesso alla piccola città-Stato del papa.

Insaccata nel suo impermeabile nero, il cappello da pescatore calcato sulla fronte e la testa incassata tra le spalle, la figura minuta della ragazza si preparava a resistere alla prosima, sicura, scarica d'acqua, annunciata da un fulmine che aveva squarciato il buio della notte stagliando per un attimo il cielo sopra al Gianicolo, come in un'apparizione, la sagoma scura della statua a cavallo di Giuseppe Garibaldi. Immortalato mentre scruta dall'alto verso il basso la sua Roma, sottrattagli quasi senza colpo ferire da un re sabauda con cui parlava solo in francese, il generale nizzardo sembrava ancora in procinto di comandare l'attacco dei volontari delle sue

camicie rosse, superando con la voce il rombo dei cannoni rievocato da un tuono cupo che ancora rimbombava sopra al colle fatale.

Un cielo immenso di nuvole nere, basse e gonfie, premeva sulle facce scure dei santi schierati sopra al colonnato di San Pietro e si confondeva con il travertino reso livido dalla pioggia della facciata della basilica che già si intravedeva attraverso gli archi del Passetto, l'antico passaggio che correva sopra le mura leonine e che metteva in comunicazione in caso di attacco i palazzi apostolici con i poderosi e più sicuri bastioni di Castel Sant'Angelo.

Silvia aveva deciso di tornare a casa a piedi dalla redazione del giornale, quella sera, proprio per concedersi il piacere di respirare a pieni polmoni l'aria dei vicoli normalmente assediati e occupati dalle auto, resa momentaneamente pulita, umida ed elettrica, dal temporale notturno.

Ma soprattutto voleva godersi ancora la sensazione, per lei usuale in quelle passeggiate notturne che spesso sconfinavano nelle prime luci dell'alba, di avere per qualche minuto tutto per sé il luogo straordinario in cui aveva la fortuna di vivere da poco più di un anno, sgombro da abitanti e turisti, in un rapporto finalmente esclusivo e personale.

Del resto immaginare e cercare l'ignoto nel noto era stato il gioco con cui aveva esercitato la fantasia fin da piccola, giù in Sicilia, liberandola sui libri di Salgari che il nonno, vero comandante di lungo corso al contrario dello scrittore veneto, le riportava come fossero diari di bordo dei suoi viaggi, anch'essi popolati evidentemente da fantastici personaggi, lord inglesi, pirati e maraggià. Gli studi all'università a Palermo e la laurea in storia antica le avevano permesso di continuare a sognare e rimanere immersa nella calda certezza degli avvenimenti del passato, ma sempre con la curiosità

dell'osservatrice e il gusto della scoperta verso ciò che le accadeva intorno.

Ci avevano pensato gli attentati ai giudici antimafia Falcone e Borsellino e alle loro scorte - di cui aveva sentito parlare in occasione degli incontri organizzati dal suo liceo - e le bombe ai monumenti di Firenze e Roma a spingerla a uscire bruscamente dalle fantasticherie dell'adolescenza e a farle montare dentro un'indignazione e una rabbia sconosciute che l'avevano proiettata, spinta dall'ardore giovanile dominato ormai dal desiderio di vendetta e di giustizia, prima nella piccola e combattiva redazione di una radio libera della provincia siciliana e poi nella capitale.

Era arrivata a Roma con la sorella Carmela, di poco più giovane. L'aveva seguita su precisa indicazione della madre Annina che, vista l'impossibilità di arginare in qualche modo le velleità rivoluzionarie della figlia maggiore, aveva appioppato alla sorella la missione di seguire ogni suo movimento e di funzionare da canale per finanziare indirettamente la spedizione con i soldi che le inviava da casa.

Mai un "ordine" fu eseguito con tanta abnegazione e malcelato interesse personale. Carmela si era iscritta a una scuola di ballo moderno con il sogno di sfondare prima o poi in televisione. Silvia stava per finire il suo praticantato professionale nella giovane redazione di uno storico quotidiano nazionale della sinistra, caduto in disgrazia dopo la fine della guerra fredda. Le vendite non andavano bene. I vecchi funzionari di partito, con pochi mezzi, avevano cercato di rinverdire i fasti del passato e frenare la fuga di lettori e militanti affidando la testata ad alcuni giornalisti di maggiore esperienza, mettendoli alla guida di un piccolo gruppo di redattori alle prime armi. Ma tutto era cambiato, come se con il muro di Berlino fosse caduto anche un pesante

drappo che aveva celato per decenni le mutazioni, i bisogni e le aspirazioni dell'adolescente democrazia italiana, riversandone il peso tutto di un colpo su quel che rimaneva della classe dirigente post-bellica.

Come un vecchio insegnante sull'orlo della pensione che insegue l'illusione di conquistare una seconda giovinezza, cercando di aggrapparsi all'entusiasmo dei suoi alunni più promettenti, si pretendeva di far rimanere tutti con i piedi fermamente zavorrati sul terreno delle antiche e rassicuranti convinzioni del passato, mentre i lettori e gli elettori di sempre avevano già preso altre strade senza che se ne comprendessero i motivi.

Silvia si fermò chiudendo gli occhi e respirò profondamente. Meglio gustarsi una magnifica illusione per qualche minuto che essere costantemente immersa in una deludente realtà, si ripeteva da sempre. E in questo modo riusciva a salvare quel poco rimasto dentro di sé della sognatrice che aveva albergato nella sua infanzia.

Non era la prima volta che si regalava il privilegio di un'udienza privata ed esclusiva con la città eterna, alla fine del turno di lavoro. In questi itinerari visionari aveva la sensazione che Roma ricambiasse il suo sguardo di innamorata, lo stesso che aveva già illuminato gli occhi dei grandi viaggiatori del passato, spiandola dalle finestre buie delle facciate dei palazzi e seguendo ogni suo movimento attraverso gli occhi verdi, viola, blu, gialli dei gatti sempre in allerta, raggomitolati sonnacchiosi dietro il riparo delle sbarre di un davanzale di pietra o pronti al balzo dal basamento di un'antica statua parlante.

L'incanto di quell'atmosfera di notti senza tempo mai uguali a se stesse continuava ad affascinarla e a sorprenderla ogni volta. Come quando dalla penombra di vicoli

e piazzette arrivava all'improvviso il richiamo di un piano nobile illuminato a festa dal bagliore di enormi specchiere barocche che dalle pareti, coperte di tele e arazzi, gettavano in strada lo splendore di mille riflessi colorati piovuti dai lampadari di Murano. E la divertiva l'affannoso andirivieni di camerieri in giacca bianca dai locali di servizio alle sale di ricevimento dei palazzi principeschi, che tracciava, dietro la teoria delle finestre sulle facciate, una sequela di stanze schierate una dopo l'altra, dai soffitti altissimi e spesso stupendamente affrescati.

Le antiche dimore dell'aristocrazia nera si dipanavano lungo l'asse delle porte che separavano quegli ambienti tutti ugualmente sfarzosi, dove un tempo, non così remoto, si ordivano gli intrighi più inconfessabili e si esercitava il potere, ostentando i più raffinati piaceri della vita. Quei saloni riaperti e strappati per l'occasione alla penombra misteriosa e avvolgente in cui erano cadute dai fasti della corte del papa re, ora facevano da cornice a qualche prestigioso ricevimento aziendale.

Roma la ipnotizzava, con il monotono mormorio delle pie donne che ancora oggi al vespro si aggrappavano una accanto all'altra, nel mezzo di una fredda navata, ai primi banchi della chiesa parrocchiale, come uccellini impauriti con le piume nere e dalle teste candide allineati sui fili della luce, per la recita del rosario. Pregavano tra l'odore della cera sciolta e degli stoppini bruciati delle candele, nella luce tremula delle fiammelle votive accese nelle cappelle delle antiche famiglie romane. Avvolte da secoli di penombra e di silenzio malgrado fossero state colmate di stucchi e tesori d'arte, le tombe gentilizie erano spesso ignorate dal turismo di massa, come le lapidi che riportavano scolpiti sulle pareti i nomi dei loro committenti, tumulati sotto le lastre di